

Dido Sacchettoni

Premio Teramo

Dido Sacchettoni è nato ad Ancona. Vive e lavora a Roma. Come inviato speciale del «Il Messaggero» ha viaggiato a lungo in Africa, Medioriente, ecc., e in particolare nei paesi dell'ex Est comunista. Russia soprattutto, Siberia e Grande Nord artico compresi: questa esperienza gli ha ispirato un romanzo, «Non ti alzerai dalla neve» (ed. Aragno, 2001) con cui ha vinto il «Premio Napoli» 2002. Ha scritto radiodrammi per la Rai. Nell'86 ha scritto un romanzo-verità «L'odore della notte», ispirato alle imprese di una banda romana di rapinatori e stupratori che ha imperversato negli anni tra il 70 e l'80. Il regista Claudio Caligari ne ha tratto un film presentato al Festival di Venezia nel 1998.

Il sesto senso del capitalismo

Un pomeriggio che eravamo soli in cucina mi fa come soprapensiero:

«O non esiste, oppure con noi ci scherza».

«Sarebbe, signor Sirio?»

«Tu ci credi al padreterno?»

«Così così».

«Cosa vuol dire “così così”? O ci credi o non ci credi».

«Un po' ci credo».

«Cioè, un po' sì e un po' no. Non ti schieri, eh?»

Ho capito che alludeva al signor Mascolo, il grande affare che gli era riuscito appena prima che crollassero le Torri Gemelle e quel che gli era capitato poco dopo. A suo tempo ci avevamo discusso sopra, tutti a compiangere Mascolo, gran cliente del ristorante, sempre un codazzo di gente dietro e pieno di soldi ma non lo dava a vedere, gentile e generoso come quasi mai quelli pieni soldi, e alla fine, zac, il destino che lo frega a quel modo.

Poi una sera che cenavamo, prima dell'apertura, Sirio ci pose uno strano problema: c'era qualcuno di noi che avrebbe voluto trovarsi al posto di Mascolo, adesso, con tutti quei miliardi che aveva incassato ma così come poi gli erano andate le cose?

Pareva una questione da niente, infatti tutti a chiedergli se stesse scherzando. Andava da sé: nessuno, neanche in sogno, avrebbe voluto.

Sirio pensò per un po' e disse che al solito parlavamo sen-

za riflettere, e nella categoria includeva pure se stesso. Sirio non parlava mai a caso e mi chiesi perché avesse posto un problema che prevedeva una soluzione così ovvia.

Il fatto era che, lui disse, prima, tutti lì a sperticarci sulla sua abilità, e magari a invidiargli la fortuna, e dopo soltanto a compatirlo per la sfortuna e quel capriccio crudele del destino.

«Una moneta» fece, «va guardata da una parte e dell'altra».

«Ma la salute è la salute: viene prima di tutto» fa Biagio, che era il più attivo dei camerieri, insensibile perfino alle vesciche dei piedi che pure ogni tanto gli venivano ma lui scavallava lo stesso tra i tavoli come un podista perché più clienti serviva più aumentava il monte delle mance e s'infuriava con gli altri perché ogni tanto si riposavano o uscivano a fumare.

«La salute prima dei soldi? Biagio: tutti pensano ai soldi, alla salute ci pensano solo quando non c'è. Parli proprio tu che dopo tutti i chilometri che ti fai qui dentro vai a casa a piedi per risparmiare sulla benzina».

Un po' risero, la testa sul piatto, ma qualcuno masticava piano come avesse cominciato a riflettere sul serio. Adelmo soprattutto, con quel suo sguardo non esattamente veloce: pareva di sentirgli sferragliare i pensieri nel cervello.

Sirio era il capocuoco. Aveva sempre una casacca di cotone spesso, i bottoni dorati allacciati di lato, un fazzoletto di tela annodato al collo con cura e il cappello a tuba d'ordinanza, il tutto d'un candore abbagliante. In cucina si muoveva con gesti esatti, qualunque cosa facesse era sempre al centro della scena e la governava come un capitano la tolda d'una nave, non un dettaglio che gli sfuggisse fosse pure la disposizione d'un pizzico di prezzemolo per guarnire il pesce bollito. Su uno scaffale c'era sempre la coppa col suo cognac che lui ogni tanto sorseggiava.

«Asciuga il sudore» diceva, il solito sorriso sarcastico.

Aveva un viso magro, con due rughe di traverso come vecchie cicatrici sulle guance incavate e occhi rapidi, sempre un po' come a sfottere. Ma quando si metteva in borghese all'ora d'andarsene gli veniva un'aria da transfuga, mi pareva diverso, come ingrigo e perfino malinconico. Pensavo sempre che il ristorante fosse la sua vera casa. Sapevamo che viveva solo, moglie e figlia perdute anni prima – così almeno si diceva - in un incidente stradale, riceveva poche telefonate, qualche amico o un parente. Io ero il suo aiuto e da lui imparavo molti segreti.

Mi piaceva lavorare lì, “da Clemente”, il ristorante è molto su e mi piaceva in cucina, anche quando capitava il turno di sorveglianza. Era bello a metà pomeriggio, soprattutto d'inverno, un paio d'ore prima che noi del personale cenassimo, i ragazzi delle pulizie che avevano rigovernato, gli acciai dei forni tirati a specchio e le pentole lucide come monete nuove, la brace sotto la griglia che bastava appena un po' di legna per ravvivarla, e la grande vetrata che dava sulla sala principale senza neanche una nuvola d'umidità e di vapore. Mi piaceva soprattutto se c'era Sirio che si sedeva a fumare, e certe volte a dire un po' di cose delle sue.

Mi piaceva quel tempo sospeso tra la vertiginosa confusione del pranzo coi clienti sempre di fretta, il frastuono delle stoviglie, gli ordini, e i camerieri che ce l'avevano con noi in cucina perché in sala li incalzavano e sicché loro incalzavano noi per le consegne ai tavoli, e l'ora della cena, che era la migliore per locali così, quando il panorama della clientela cambiava, meno frenesia in giro e molte presenze femminili che ogni tanto a guardarle rischiavi un dito affettando qualcosa.

Per la verità, una volta Sirio disse che in tanti anni aveva assistito alla trasformazione della clientela, anzi una deformazione: quella maschile secondo lui s'era proprio imbarbarita, troppa confidenza al personale, tanto per dirne una,

e tutti che parlavano e parlavano, sempre a voce alta, nessuno che ascoltava, si facevano comizi addosso e pareva che in bocca gli risuonassero i soldi anziché le parole, tutti convinti, fece sarcastico, di partecipare al miglior periodo del capitalismo, alla grande fiera del mercato, ma nessuno che sapesse scegliere un vino con vera competenza e neppure una cravatta come si deve. E anche la parte femminile era cambiata, disse, e questo lo intristiva proprio.

Un tempo forse erano meno slanciate, un po' più piene magari, non c'era tutta questa ginnastica di oggi, disse, ma erano altere, l'occhio remoto, stavano sulle loro, mignotte comprese, sorrise, e uno per avvicinarsi doveva saper fare il passo giusto.

«Adesso parlano come i mariti o i fidanzati, “cazzo di qua cazzo di là”. Sarà anche che sono vecchio. Però certe volte mi fa male ricordare com'erano. Oggi sono tutte uguali come le orate d'allevamento: roba da acquario».

Disse che lui purtroppo capiva il passato ma non il presente e poi ormai non capiva più le cose in sé.

«Cosa vuol dire: “le cose”?»

«La vita, le cose, capisci?, il modo come stanno insieme, come si incastrano tra loro. Dovrebbero stare insieme con armonia. Hai presente un mosaico? Be', oggi non c'è armonia nelle cose, e niente sta insieme. Ma lasciamo stare».

Certe volte pensavo che se non fosse nato quel gran cuoco che era, sarebbe stato un filosofo, ma poi pensavo anche che se fosse nato filosofo avrebbe finito per fare il cuoco.

Il 9 settembre, me lo ricordo come ieri, il signor Mascolo prenotò per la sera dopo, sarebbero stati una ventina, poi chiese di Sirio. Ho sentito Sirio dirgli che avrebbe scelto il pesce personalmente, ma sconsigliava le aragoste, non era il loro miglior periodo, almeno per le nostrane. Il resto non me lo ricordo.

Sirio poi fece tra sé: «Deve aver chiuso l'affare».

Per discrezione non chiesi. Sirio apprezzava molto la discrezione.

«Ci sono molte cose da imparare dal signor Mascolo» disse. «E sai perché? Perché è nato povero, e ha sempre riflettuto su quello che era una volta. E vede le cose con umiltà e sa che per volare alto ci vuole umiltà».

Parlava un po' misterioso e io non chiedevo.

Disse che Mascolo era nato in un borgo di montagna, un po' governava il bestiame un po' andava a scuola, appena le elementari, ma era intelligente, avrebbe potuto farcela a studiare, ma poi gli morì il padre e andò a lavorare da lavapiatti in un ristorante a Roma, e poi come autista in un'agenzia di viaggi nei pullman che portavano in giro i turisti.

«Lo conosce da così tanto tempo?»

«Che discorsi: m'ha raccontato lui. Mica si vergogna delle origini come tanti».

Poi Mascolo comprò un pullman, e poi un altro paio, Sirio disse, e cominciò a pagarsi gli autisti, si mise in proprio e alla fine comprò l'agenzia dove lavorava una volta, "il mondo s'è messo in viaggio", diceva, e poi un'altra agenzia e alberghi, e un sacco di altre cose, tutta roba per turismo di classe, lavorava soprattutto con l'estero, tedeschi, francesi, e gli americani, i più ricchi.

«Lo senti che parla inglese come uno di loro? Eh sì, è intelligente. Ha un'azienda che vale una quarantina di miliardi. Adesso vuol vendere tutto, ci sono americani che vogliono comprare. A cinquanta, forse, m'ha detto una volta. "Se va bene mi ritiro, Sirio, investo in vigne e mi ritiro. Il vino è il nostro petrolio." Mi sa che ha proprio venduto e farà vino...»

Lui lo conosceva ormai da una ventina d'anni, disse, una volta arrivava con ragazze magnifiche e ricordava una danese che se lo mangiava con gli occhi. Poi s'era sposato una delle sue parti. Disse che mi raccontava certe cose perché io avevo un avvenire, e voglia d'imparare.

«Grazie, signor Sirio. Ma ci vuole anche fortuna».

«Oh, questo sì. Ma non dimenticare l'umiltà...» Poi lasciò cadere.

La sera del 10 il signor Mascolo arrivò puntuale, aveva un'aria soddisfatta, era con gente straniera, c'era anche sua moglie una bruna opulenta e placida, lui le traduceva tutto quel che dicevano intorno e doveva essere una gran fatica. Sirio andò a riceverlo. Io li guardavo dalla vetrata, fingendo di darmi da fare sui crostini. Mascolo aveva una faccia di pelle spessa e bruna e capelli appena ingrigiti, folti e tagliati a spazzola, un corpo compatto e gli occhi che sorridevano. La cravatta un po' gli stringeva sul collo che aveva ancora muscoloso. Sirio versò un goccio di bianco a se stesso e a Mascolo per l'assaggio e poi lo vidi parlare con gli altri, alzare appena il bicchiere contro luce come per mostrare la luminosa trasparenza del vino, e sorridere e versare a tutti che sorridevano compiaciuti.

Il locale cominciava a riempirsi e noi a lavorare duro, Sirio a coordinare coi suoi gesti esatti e gli ordini secchi. Ogni tanto il cognacchino, ma pareva che gli occhi gli andassero altrove come rimuginasse. Un po' il brusio delle sale stordiva anche noi al di qua della vetrata. Sbirciavo Mascolo, lui sempre compito e sorridente e sempre a tradurre per sua moglie in una specie di premura devota.

Alla fine Sirio ordinò che portassero al tavolo di Mascolo una Mathusalem di Krug, invecchiata di dieci anni e poi andò ad aprirla lui stesso, Mascolo e uno degli ospiti, un tipo alto dai capelli rossi e gli occhiali sul naso, a brindare per primi all'impiedi e poi un brindisi collettivo. La moglie di Mascolo aveva un'aria assorta e come un po' malinconica.

All'ora di chiudere, i ragazzi che rigovernavano, Sirio che s'era già messo in borghese e stava annodandosi la cravatta e pareva più piccolo e senza quell'aura imponente che gli veniva in mezzo a noi in cucina, mi fece in gran confidenza:

«Ha venduto. E pure alle sue condizioni. Adesso qui lo vedremo poco».

L'11 settembre, più o meno intorno alle quattro del pomeriggio, noi del personale eravamo ancora al ristorante sicché ci raduniamo davanti al televisore in saletta, le Torri Gemelle che andavano giù una dopo l'altra e pareva che tutta New York andasse giù e andasse giù anche il nostro mondo e tutto quello in cui la gente credeva. Sirio guardava in silenzio, e impercettibilmente scuoteva la testa come per annuire, col suo cappello a tuba pareva il sacerdote di una misteriosa religione che osservasse l'avverarsi di qualche sua profezia.

C'era anche Adelmo che in genere portava fuori prima di tutti la sua grossa faccia senza desideri, e s'allontanava a cavalcioni sul motorino che sotto la sua mole pareva un ciclettino per bambini, e anche Biagio, che appena finito il lavoro fumava una sigaretta e poi sgusciava via furtivo come un topo che uscisse da un formaggio. Eravamo tutti lì a guardare come sotto ipnosi quelle immagini ripetute decine di volte, sempre le stesse, gli aerei contro le torri, le torri che andavano giù, e tutto il resto.

Sirio dopo un po' mormorò: «Non c'è potere che tenga. Pensare a tutto il denaro e al potere che c'era là dentro e adesso è tutto polvere».

«Ci vediamo stasera» disse uscendo. «Ci sarà poca gente». Aveva ragione.

Appena qualche giorno e la clientela straniera si volatilizzò, soprattutto gli americani che in genere a settembre arrivavano a nugoli come uccelli migratori. Il direttore del "Regis", che ogni tanto veniva a pranzo, disse a Sirio che il turismo per almeno un anno e forse molto di più ce lo saremmo scordato, e sarebbe stata crisi nera, le prenotazioni già tutte annullate all'ottanta per cento. Il signor Clemente, il vecchio proprietario, bianco come l'avessero infarinato, che ormai veniva di rado, disse:

«Qui dentro non voglio vedere più un arabo. Questi talebani di merda».

Noi a sogghignare clandestini.

Ma i nostri discorsi finivano sempre su Mascolo che aveva venduto per cinquanta miliardi le sue attività nel turismo neanche due giorni prima dell'attacco a New York e aveva ottenuto il massimo del ricavabile. E noi giù coi calcoli sui miliardi che invece avrebbe perso, con tutta la crisi in arrivo, se non avesse venduto.

«Da restare in mutande» disse Sirio, «e invece ha lasciato in mutande gli americani che hanno comprato».

Biagio disse che aveva avuto una fortuna da far schifo. Disse anche che avrebbe trovato il modo di dargli una manatina sul culo senza farsi accorgere la prima volta che fosse venuto a cena.

«Lui la fortuna se l'è sempre guadagnata» disse Sirio. «Il culo è quando vinci alla lotteria. E poi tu cosa ne avresti fatto della sua fortuna?» Biagio neanche rispose.

Il cervello di Adelmo invece lavorò a lungo, al solito pareva di sentirgli cigolare gli ingranaggi. Alla fine Adelmo disse che Mascolo evidentemente s'era sentito che doveva succedere qualcosa di terribile. Presentimenti, disse. Adelmo quando non aveva una risposta si rifugiava nel paranormale. Infatti aveva la mania degli oroscopi.

«Come no: il sesto senso del capitalismo» Sirio gli sogghignò. «Oppure magari Bin Laden l'ha avvertito prima...»

Be', io alla fortuna non ci credo, ho lavorato tutta la vita e non m'è capitato niente di fortunato» disse Adelmo.

«Noi abbiamo piccoli traguardi» disse Sirio. «Tu per esempio, credi di far bene a portare ogni anno tua moglie in roulotte sull'Adriatico? Quanti anni sono che ce la porti?»

«È già tanto che ce la porto» disse malinconico.

«Un giorno o l'altro t'ammazza nel sonno».

Tutti a ridere, chiaro.

Il giorno dopo arriva la notizia che Mascolo aveva avuto una paresi, la parte sinistra semiparalizzata, dalla faccia al

braccio. L'avevano soccorso d'urgenza e un po' l'avevano rimesso in sesto.

Sirio telefonò alla moglie.

«È stata solo una toccatina» disse poi, rassicurato. «Si rimetterà».

Un paio di giorni, e sappiamo che Mascolo aveva avuto un altro attacco e stavolta era un ictus devastante, la faccia e più di mezzo corpo paralizzati con tutto quello che ne seguiva.

Quel giorno lavorammo intristiti, perché Mascolo in fondo piaceva un po' a tutti, intristito perfino Adelmo che in genere si limitava a compiangere soltanto se stesso e la sua condizione di lavoratore senza fortuna. E a proposito di fortuna c'erano saltati tutti i ragionamenti su Mascolo dopo la coincidenza superfortunata della vendita poche ore prima delle due Torri, ed eravamo in un caos cerebrale.

Fu una sera di quelle che Sirio mi fece il discorso sul padreterno, e così via.

A primavera inoltrata cominciarono a ricomparire un po' di clienti stranieri, compreso qualche americano di quelli facoltosi, ma gli americani avevano un'aria meno spensierata e spendevano meno per i vini. Adelmo fu lasciato dalla moglie dopo dodici anni di matrimonio. Sirio disse che in fondo era inevitabile: lui doveva averle programmato un'altra estate in roulotte sull'Adriatico. Adelmo non pareva cambiato, solo un po' più silenzioso e chiuso, e come rimuginasse più a lungo con quella sua mente cigolante. Ogni tanto Sirio ci dava notizie del signor Mascolo, qualche miglioramento temporaneo, ma in fondo sempre un calvario. Un giorno gli chiesi se fosse andato a trovarlo, l'avesse visto.

«Una volta soltanto» disse, «ma poi ho capito che lui non gradiva».

«Certo, uno come lui mostrarsi così...»

«Fosse per me gli farei anche da infermiere» Sirio disse, e mi stupì, lui sempre così sarcastico e sicuro di sé adesso

pareva intenerito, come gli fosse affiorata una specie di improvvisa fragilità senile.

«Ho molta riconoscenza per Mascolo» disse. Poi, andò col cognacchino e una sigaretta e recuperò, e capii che aveva voglia di raccontarmi.

Disse che una volta aveva avuto una disgrazia.

«Di quelle che schiantano» disse.

Si trattava di sua figlia, aveva ventisette anni e le era venuta una leucemia di quelle rare e definitive, adesso lui non voleva neanche ricordare il nome preciso del male. L'aveva curata in Italia con tutti i suoi risparmi, ma non ne venivano a capo, disse, era come se il sangue di lei fosse diventato latte e acqua, disse proprio così, e lei ormai trasparente come un'ala di farfalla.

Andò con un altro po' di cognac. Io lo guardavo e pensavo soltanto "cazzo, Sirio, cazzo", proprio così, lo giuro, e nient'altro.

Un giorno, per caso, lui ne aveva parlato con Mascolo che era già cliente del ristorante, disse, non ancora ricco come adesso, ma insomma se la cavava bene, gli fece una specie di confidenza come ora faceva con me. Mascolo disse che ne avrebbe parlato con qualcuno, clienti americani, e un giorno gli arriva trionfante a dirgli che c'era un istituto specializzato a Filadelfia che curava quella roba lì, facevano miracoli, sarebbe costato un bel po' di dollari ma valeva la pena tentare.

«Io gli dico: "Signor Mascolo, sono già svenato". E lui mi fa: "Sirio, io posso darle una mano. A cosa servono i soldi?" Lo guardo sbalordito, capisci? Serviva un centinaio di milioni di oggi. "Non posso, signor Mascolo," gli faccio. "Lei può, Sirio" dice lui, "so che può". Tu capisci chi è Mascolo?»

Disse che sua figlia morì qualche giorno prima della partenza per l'America.

«Si chiamava Cloe» disse, «come mia nonna, che è morta nel sonno a novant'anni e passa. Pensavamo che quel nome le avrebbe portato fortuna».

Poi disse che quella sera, quando ci aveva posto il problema della scelta tra la disgrazia e i miliardi, e il senso della fortuna, Mascolo che aveva appena venduto e poi avuto l'attacco, era un problema che in realtà poneva a se stesso: se avesse avuto i miliardi di Mascolo avrebbe accettato perfino un ictus per salvare la figlia?

«Ma poi ci ho pensato. È vero che è passato tanto tempo, ma adesso ti dico una cosa atroce: non avrei accettato. E mi faccio schifo».

Si guardò intorno, la cucina silenziosa e lucida, in quell'ora che mi piaceva.

«Be', tra un po' si ricomincia» disse.

Il signor Mascolo arrivò al ristorante un giorno di caldo torrido a fine giugno. Aveva un cardigan di lana come fossimo a dicembre, e il collo magro che sciacquava nella camicia e nell'insieme sembrava un uccello con le ali fratturate. Gli occhi però mi colpirono, erano appannati e acquosi ma lo sguardo ancora il suo, né arrogante né mite. C'erano clienti abituali che lo conoscevano bene, ma solo uno si alzò per salutarlo e Mascolo gli sorrise come poteva, la bocca accartocciata da un lato. Sua moglie sospingeva la carrozzella e sorrideva schiva e imbarazzata e dietro di lei un tipo con le spalle larghe e l'aria premurosa che doveva essere l'autista.

«Vedi, non ha avuto paura a mostrarsi com'è» Sirio disse. «Ero sicuro che un giorno o l'altro l'avrebbe fatto».

Sirio lo servì personalmente. Mascolo ordinò pesce in bianco e due bicchieri di Chablis.

«Mi tengono a stecchetto» disse tutto impastato, «ma il vino è il vino».

Sua moglie lo guardava apprensiva mentre mangiava ma lui non le permetteva di accostarglisi, lei lo guardava come per aiutarlo con la forza della mente a masticare e a ingoiare per bene.

Quando Mascolo scivolò via su quella carrozzella sospinta

da lei sembrava un re malato e deposto, ma non sconfitto.

I camerieri a poco a poco cominciarono a volteggiargli intorno per salutarlo, ma esitanti, come farfallette che temessero di bruciarsi su una lampada.

Poi Sirio, sarcastico come mai l'avevo sentito, s'avvicinò a Biagio e gli chiese: «Gliel'hai toccato? Ridotto com'è non avrebbe neanche sentito». Biagio sguscì via in silenzio.

Nei giorni seguenti, tra noi tornò fuori quel problema posto da Sirio ma nessuno pareva più sicuro di niente, vale a dire se scegliere tra l'ictus e i miliardi. Solo Adelmo si schierò apertamente e disse che lui avrebbe anche fatto lo scambio, tanto con la fortuna che aveva c'era poco da sperare. Poi però pensò per un po' e chiese se secondo noi, in quelle condizioni, il coso gli avrebbe ancora funzionato. Se gli fosse rimasto secco anche quello sarebbe stato un peccato, disse, con tutti quei soldi chissà che donne avrebbe potuto rimediare. Era proprio da lui un ragionamento del genere, adesso che non aveva più neanche la moglie.